

NELLA FORESTA

2

LA FORESTA OSCURA ED ANTAGONISTA, LUOGO DI FORMAZIONE E DI TRASFORMAZIONE

Rimando agli ampi ed approfonditi contributi di riflessione di Giorgio Moschetti pubblicati di recente in questo stesso sito sul *Siegfried* wagneriano il quale nasce, cresce, si forma e si trasforma nella foresta. Soltanto quando nella sua esuberante vitalità avrà compiuto tutto il cammino verso la consapevolezza sarà pronto ad uscire da essa.



Io invece inizio il mio viaggio nella foresta partendo da un testo antico fondamentale, la *Saga di Gilgamesh*, in cui la Foresta dei Cedri assume il valore della trascendenza dell'uomo sia nella dimensione verticale che in quella orizzontale. La montagna dei Cedri è il luogo affascinante dove dimorano gli dei: i cedri si alzano maestosi e la loro ombra dà felicità a chi vi entra. D'altra parte ancora Baudelaire, a metà '800, in *Correspondances* scriverà: *La Natura è un tempio dove incerte parole / mormorano pilastri che son vivi, / una foresta di simboli che l'uomo / attraversa nel raggio dei loro sguardi familiari.*

Con un salto di quasi 3000 anni facciamo, dunque, un balzo indietro, alla *Saga di Gilgamesh* che è ritenuta la più antica opera letteraria della storia. È un testo variamente rielaborato a partire dal 2000 a. C. circa e fino al 500 a. C. Consta di quasi 3000 righe e narra le gesta di un antichissimo re del mondo dei Sumeri alle prese con il problema dei problemi: quello della vita umana, della morte e del suo impossibile superamento. È la prima vera grande epopea dell'umanità, "paragonabile a composizioni quali *Iliade e Odissea, Divina Commedia e Faust* divenute patrimonio delle genti", scrive Giovanni Pettinato, assirologo specializzato in lingue mesopotamiche e medio-orientali deceduto nel maggio 2011.

Gilgamesh è sovrano di Uruk, una città antica fondata non lontano da Babilonia. È per 2/3 di origine divina e per 1/3 uomo. È molto saggio, ha acquisito una conoscenza vasta e profonda attraverso molti viaggi e molte fatiche. È una figura straordinaria che ha realizzato un'opera straordinaria: la costruzione delle mura di Uruk. Gilgamesh si fa paladino dell'umanità: compie numerose gesta, peregrina per terra e per mare nel disperato tentativo di liberare l'uomo dalla morte.

Con il suo grande amico Enkidu, creato dalla dea Aruru, si dà alla ricerca affannosa della vita eterna nell'unico modo a loro possibile: raggiungere la foresta dei cedri. Giunti ad essa dopo un lungo, faticoso e rischioso cammino si oppongono con la forza e la violenza al suo custode Khubaba fino ad ucciderlo. Tagliano i tronchi e li fanno scivolare sul fiume Eufrate fino ad Uruk dove entrano trionfanti. Ma Enkidu muore e *Gilgamesh, per Enkidu, il suo amico, / piange amaramente vagando per la steppa: / «Non sarò forse quando io morirò, come Enkidu? / Amarezza si impadronì del mio animo, / la paura della morte mi sopraffecce e ora io vago per la steppa / verso Utanapishtim, il figlio di Ubartutu, ho intrapreso il viaggio mi muovo veloce colà»* (TAV IX)

E ancora: *L'amico mio che amo è diventato argilla; / Enkidu, l'amico mio che amo è diventato argilla. / E io non sono come lui? Non dovrò giacere pure io / e non alzarmi mai più per sempre?* (TAV X)

Utanapishtim è l'eroe sopravvissuto al diluvio, l'unico uomo che sia riuscito a vincere la morte. Continua la ricerca di Gilgamesh. Ma Utanapishtim gli dice che dopo il diluvio gli dei hanno decretato per tutti gli uomini la morte. Gilgamesh è sottoposto ad alcune prove, ma non c'è scampo, le fallisce tutte ed è costretto a concludere amaramente

Per che cosa si sono affaticate le mie braccia? / per quale scopo è scorso il sangue nelle mie vene? / Non sono stato capace di ottenere alcunché di buono per me stesso.
(Tavola XI 293-295)

Scrivono Harrison in *Foreste: l'ossessione della morte dell'eroe sumerico, la sua tragica e vana ricerca della propria immortalità ... la profonda psicologia della finitudine che pervade l'intero ciclo insieme alla sua antichità conferiscono all'epopea di Gilgamesh la dignità di un documento davvero fondamentale.*

Perché, però, la prima impresa di Gilgamesh e Enkidu si svolge nella foresta? Perché la foresta è il primo antagonista? Perché i due eroi spogliano la montagna dei cedri abbattendo il mostro Humbaba e la foresta?

Gilgamesh vive circa 600 anni prima della scrittura della sua epopea. È definito l'eroe che costruì le mura di Uruk. Mura della città e scrittura sono la "resistenza contro il tempo". Gilgamesh con la costruzione delle mura ha separato preistoria da storia, cultura da natura, memoria da oblio, vita da morte.

Ma essere dentro le mura significa per Gilgamesh essere dentro i confini invalicabili della storia e, dunque essere esposti all'ineluttabilità della propria morte. È per sfuggire al senso di caducità che Gilgamesh decide di compiere il viaggio verso la foresta dei cedri: compiere gesta gloriose fa sì che Gilgamesh sia iscritto negli annali della memoria storica.

Ma perché proprio la decapitazione di Humbaba e cioè la distruzione della foresta è la sua impresa prima? Perché crede che distruggere gli alberi possa risparmiarlo dall'oblio?

Innanzitutto il legname è un bene prezioso e scarsissimo per i Sumeri. Le spedizioni verso la montagna, il taglio di cedri e pini in Libano erano imprese pericolose ed eroiche perché le foreste erano spesso abitate da tribù selvagge che le difendevano. In secondo luogo, ma forse il primo per importanza nella nostra analisi, la foresta è la quintessenza di ciò che si estende al di là delle mura, cioè della terra nella sua trascendenza. Gli esseri umani non possono essere come le foreste che ricoprono la terra e si perpetuano nei millenni.

Ho guardato sopra le mura e ho visto i cadaveri galleggiare nel fiume, e questa sorte anche a me toccherà. In verità so che è così, dal momento che il più alto degli uomini, chiunque egli sia, non può raggiungere i cieli e il più grande di essi non può abbracciare la terra.

Scrivono Harrison: *Gilgamesh è intrappolato entro le mura che lo escludono dalle due dimensioni della trascendenza, l'una verticale e l'altra orizzontale. Disgustato dallo spettacolo della finitudine, Gilgamesh andrà nelle foreste, farà sì che gli alberi condividano il destino di quelli che vivono all'interno delle mura. I tronchi diventeranno cadaveri.* Così Gilgamesh proietta sulla natura l'angoscia insopportabile della finitudine e il suo è un vano tentativo di rimuovere l'origine delle sue angosce.

Se Gilgamesh compie un viaggio faticoso per raggiungere la foresta, Dante, invece, si ritrova in essa smarrito quasi senza accorgersene.

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.*

Per spiegare il primo verso tutti i commentatori citano il riferimento al salmo 90, vv. 10-11: *svaniscono i nostri giorni / i nostri anni se ne vanno come un soffio, / la nostra vita arriva a settanta anni / a ottanta se ci sono le forze.* Dunque interpretando alla lettera questo testo sacro si attribuisce l'inizio del viaggio di Dante all'età di 35 anni. Infatti, come confermeranno altri versi del poema, il poeta "compie" il viaggio nella settimana santa dell'anno 1300, dunque quando ha per l'appunto 35 anni. Si perde nella foresta la notte di giovedì-venerdì santo 7-8 aprile, oppure secondo altri commentatori la sera del 25 marzo dello stesso anno 1300 (la tradizione faceva coincidere nel 25 marzo la

creazione di Adamo, la concezione e la morte di Cristo). Dante dunque ci dice che a metà della sua vita si ritrova disorientato e smarrito, ha smarrito la *diritta via*: si ritrova nella foresta della confusione morale, senza sentieri, senza uscita, in preda ad una paura che rasenta l'angoscia esistenziale.

Ma, come si chiede Harrison (Robert Pogue Harrison, *Foreste. L'ombra della civiltà*, Garzanti, 1992), il *mezzo del cammin* può significare soltanto un punto collocato proprio alla metà della vita considerata come una traiettoria lineare? oppure può essere anche inteso come un passaggio centrale, cruciale, fondamentale e critico, un momento chiave di cambiamento della vita che, proprio per questo, impone di non procedere sulla *diritta via*, sulla via già individuata perché, proprio quando non si modifica il percorso, ci si perde nella foresta?

Il poema non ci dice né che cosa fa il poeta in preda alla paura, né come esca dalla selva oscura. Verso mattino Dante si trova improvvisamente in una *piaggia diserta* (verso 29) che è il pendio di un colle che mostra in cima la luce. Si avvia verso la sommità camminando dritto. Ma il sentiero è impraticabile a causa delle tre fiere. Solo scendendo con umiltà in basso, raggiungendo con sofferenza il centro della terra nelle profondità più oscure, e risalendo con fatica, cioè percorrendo la strada più lunga e tortuosa, la via dell'umiltà, appunto, Dante potrà uscire dalla *selva oscura* ed entrare nella *selva antica* del paradiso terrestre. A questo punto la selva antica *selvaggia, aspra e forte* sarà una selva redenta. E la *divina foresta* che sta in cima al purgatorio proprio perché è stata redenta non fa più paura, ma affascina. Dante in essa è libero di vagare senza meta per quei boschi magnifici, sicuro e fiducioso. Quando il poeta fiorentino arriva alla *selva antica* è ormai in grado di percorrerla. La redenzione della foresta è la redenzione della dimensione selvaggia e della terra tutta. Ecco il cammino di Dante: dalla *selva oscura* alla *selva antica* e poi fino alla *candida rosa*.

Se leggiamo ora un passo della Epistola a Cangrande in cui il poeta fiorentino scrive *il fine di tutto l'insieme [della Commedia] e della parte consiste nell'allontanare i viventi in questa vita (in hac vita) dallo stato di infelicità e condurli allo stato di felicità*, capiamo che l'obiettivo dichiarato di Dante è quello di stabilire i fondamenti dell'umana felicità: *rientra nei termini dell'etica*, scrive Sapegno nel suo prestigioso commento del 1955! Quell'aggettivo *nostra* che Dante pone accanto alla parola *vita*, a mio parere, ci autorizza ulteriormente a domandarci se anche ciascuno di noi, ora, o le nostre comunità familiari o nazionale non ci siano mai *smarriti in una selva*, vivendo la situazione angosciante della solitudine in un luogo oscuro, senza vie d'uscita. Ci possiamo smarrire o perdere per gli eventi della vita: il dolore è aspro e forte, l'oscurità ci travolge, non intravediamo spiragli di luce o sentieri possibili. Può trovarsi in una *selva oscura* anche una comunità per l'intricarsi di varie crisi: economica, sociale, culturale, di valori.

E allora, alla luce di quel "nostra" – Dante sembra parlare anche a ciascuno di noi della *nostra* vita – e delle parole contenute nella epistola a Cangrande provo a ri-leggere e ri-scrivere la sua allegoria, ora, in chiave tutta terrena e umana.

Dante ci dice che nella *selva oscura* del dolore ci si *ritrova*, si capita senza averlo voluto, ci si accorge di "esserci dentro" senza esserselo aspettato. Ma il verbo *ritrovarsi* può voler dire anche: ci si raccapezza, ci si orienta, si ritrova il dialogo con se stessi. Scrivendo *per* e non *in* una selva a me pare che il poeta voglia lasciare intendere che la selva bisogna attraversarla: bisogna attraversare il dolore, il vuoto, l'angoscia. Nel libro "I dolori che ci cambiano" (Mondadori 2012) Anna Salvo osserva in più punti: *in alcuni momenti il dolore sembra fermare la notte, sembra non lasciar intravedere l'alba... il dolore non è un maestro: non ha nulla da insegnarci. È il nostro modo di attraversarlo e percorrerlo che riesce, di tanto in tanto a conquistare una qualche luce... La sofferenza produce un'apertura, se sapremo vederla e ascoltarla. Si iscrive nell'orizzonte dell'incontro ... che talvolta ci rivela qualcosa di inatteso ... il dolore è una sorta di lente: uno strumento ottico ("un cannocchiale che porta lo sguardo lontano") capace di dare nuovi significati e di mettere in moto una inedita traduzione di quell'alfabeto sconosciuto che è la trama degli affetti... Il dolore incide la nostra anima, strappa via lo scetticismo, la leggerezza, l'indifferenza. Bisogna dunque «approfittare» del dolore. Approfittare significa*

accettare di cambiare.... Significa scoprire un nuovo modo di usare l'intelligenza e l'immaginazione. Il dolore apre inedite possibilità di conoscenza di sé, dischiude a nuove prospettive che vanno ricercate e conquistate.

Il primo canto della Commedia sembra ancora dirci che si esce dalla selva quasi improvvisamente, in un momento inatteso: ecco la luce in alto per raggiungere la quale, però, il cammino non è diretto, è faticoso, bisogna umilmente scendere molto in profondità. Dunque l'uscita dalla selva è possibile, ma comporta un cambiamento non piccolo e non lieve

In sintesi: la *selva oscura* è l'inciampo, è l'ostacolo che ci ferma, che ci costringe a riflettere, a "ricapitolarsi" ma non ci deve arrendere.

E qual è la luce in cima al colle per ciascuno di noi e per le comunità?

Per il genere umano può essere una situazione ben ordinata in cui ad ogni persona sia dato lo spazio e l'attenzione opportuna? Per ciascuno può essere un rapporto armonioso fra le proprie scelte e i propri valori fondanti nel rispetto dell'etica che discende dai patti, dalle carte fondanti le nostre democrazie, dalle leggi?

Anche nelle fiabe, generalmente, l'eroe, nella foresta, si perde. Così succede a Pollicino (*Le petit poucet* di C. Perrault) o ad Hänsel e Gretel nel racconto dei fratelli Grimm o nella più antica Ninnillo e Nennella nella versione di Gian Battista Basile. In tutti questi testi la foresta non è mai descritta ampiamente nei particolari, ma è connotata con pochi aggettivi: è fitta, buia, impenetrabile, misteriosa, terribile, genera paura e perdita di orientamento.

Nelle fiabe, però, la foresta è anche protezione: vediamo ad esempio nella *Bella addormentata* (*La belle au bois dormant* ancora di Perrault) che dopo il bacio dei genitori alla loro figliola, *in un quarto d'ora, tutt'intorno al parco crebbe una tale quantità di alberi, grandi e piccoli, di cespugli e di rovi così intricati, che né animale né uomo sarebbe mai riuscito a passare; non si vedeva più nulla se non la cima delle torri del castello, e anche quelle, da molto lontano. [...]*

E così anche in Rosaspina dei fratelli Grimm: intorno al castello della principessa non cresce subito un bosco ma, all'inizio, soltanto una *siepe di spini che ogni anno, però, diventava più alta e finì col circondarlo e ricoprirlo tutto, cosicché non se ne vide più nulla, neanche la bandiera sul tetto.*

È la giusta protezione che difende lo spazio e il tempo della trasformazione in uno dei passaggi chiave nell'esistenza. L'acquisizione di consapevolezza, la maturazione, il delicato momento del superamento dell'infanzia richiede un luogo appartato in cui poter "guardare dentro" di sé in solitudine. Gli antropologi ci documentano che tutti i riti di iniziazione, ad esempio, hanno luogo nella foresta.

Non mi sembra che la funzione del fitto bosco intricato e impenetrabile che sorge velocemente (nel racconto di Perrault si precisa *in un quarto d'ora*) intorno alla bella addormentata sia sostanzialmente diversa dal fuoco che circonda Brunilde a partire dal temine della *Valchiria*. Dovrà attraversare il fuoco Siegfried per risvegliare la Valchiria e consentirle di abbandonare definitivamente la sua dimensione divina e diventare pienamente donna.

Nadia Burzio